QUOTIDIANO - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

In seconda pagina

La graduatoria delle Federazioni nella sottoscrizione per l'Unità

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 30 - Arretrata il doppio | ANNO XXXIII - NUOVA SERIE - N. 327 | ★ | MARTEDI' 27 NOVEMBRE 1956

OGGI DUE PAGINE SULLE OLIMPIADI con tutti i risultati e i servizi

PERCHE' LA NOSTRA DELEGAZIONE NON HA VOTATO PER IL RITIRO DEGLI AGGRESSORI?

Aperta polemica anche fra i governativi sull'astensione dell'Italia nel voto dell'ONU

Una nota del "Popolo,, sul contraddittorio comportamento del governo - L'attacco di Fanfani è diretto a Martino, a Saragat o a Segni? - Le conseguenze del rifiuto americano per la fornitura di petrolio

La mano di Saragat

Si deve anche all'on. Saragat, oltreché a Martino e al on Piccioni inviato di Fanfani a New York, il brillante comportamento della nostra delegazione all'O.N.U., la quale si è rifiutata di votare la mozione per l'immediato sgombero degli anglo-francesi dall'Egitto sebbene questa mozione sia stata sollecitata e votata dagli Stati Uniti, dai Paesi socialisti, dagli afro-asiatici e dai latino-americani. L'Italia è rimasta in compagnia di Cuba e di Formosa. In via immediata, questo ha significato esporsi più che mai alla rappresaglia americana per quanto riguarda i rifornimenti petroliferi, ormai compromessi, e può significare un irrigidimento nei nostri confronti della Siria e degli altri Paesi arabi che ci hanno accordato finora un trattamento preferenziale in fatto di petrolio. Sul piano politico generale, questo significa un contributo gratuito al mantenimento della tensione nel Mediterraneo, con tutte le pesanti conseguenze economiche, di cui già sentiamo gli effetti.

In tutto questo si riconosce la mano di Saragat non solo perché è nota la sua predilezione per i Mollet e in genere per gli anglo-francesi, considerati il nerbo del blocco europeista, ma perché sono note le sue tesi generali di politica internazionale. Saragat vuole qualcosa di più della guerra fredda. In uno dei suoi ultimi articoli ha ripetuto la parola N.A.T.O. non meno di venti volte, inciatando alla costituzione di un nuovo e più massiccio blocco politico-militare euro-americano. Nell'ultimo Consiglio dei ministri ha criticato la politica governativa perché troppo poco pronunciata in questa direzione (ed ecco il voto all'O.N.U. in aiuto agli aggressori). L'evidente che al fondo di questa politica non vi è certo un obiettivo di coesistenza e neppure la ricerca di una piattaforma per una soluzione concordata delle controversie internazionali, ma la speranza di un sovvertimento del sistema socialista e antimperialista per effetto di una pressione organizzata dell'Occidente.

Ottusa e nefasta per il Paese sul piano internazionale, una simile politica ha sul piano interno il risultato di rendere sempre più problematica, per lo meno, la unificazione socialista. E' questa una realtà che i lavoratori socialisti hanno ormai capito, tanto essa è chiara. Per modificarla, è necessario battere in breccia le posizioni che i dirigenti socialdemocratici hanno assunto. Se la diversa valutazione che socialisti e comunisti hanno dato dei fatti di Ungheria ha introdotto tra i due partiti motivi di divisione, che possono essere tuttavia superati da un confronto delle rispettive posizioni, la politica di Saragat e del P.S.D.I. in favore di un urto tra i due blocchi ulteriormente esasperato non depone certo a favore dell'unità tra socialisti e socialdemocratici, non depone a favore del superamento di quelle divisioni tra di essi che qualcuno — abbandonando il solido terreno della politica delle cose — ritiene secondarie e facilmente eliminabili con un accordo ai vertici.

Molte perplessità suscita perciò l'ultimo articolo del compagno Nenni sull'*Avanti!*, il quale sparisce la responsabilità del ritorno alla guerra fredda tra i fatti di Ungheria e quelli del Medio Oriente, e sembra volere «impegnare ogni energia per superare la nuova fase della guerra fredda» muovendo da simili posizioni di equidistanza. Per apparire valida, una tesi che attribuisca il ritorno alla guerra fredda all'intervento sovietico in Ungheria non diversamente che all'aggressione imperialista all'Egitto dovrebbe dimostrare valide alcune premesse, che non lo sono affatto: per esempio, che un ritorno di Mindszenty al potere avrebbe evitato una ripresa della guerra fredda, oppure che una restaurazione in Ungheria non vi sarebbe stata (quando non solo Tito, o Gomulka, o i comunisti cinesi, ma perfino la socialdemocratica Anna Kelly o il francese *Express* non dubitano che questo era lo sbocco della *insurrezione*). E dovrebbe far dimenticare che la aggressione all'Egitto si è verificata *non appena la crisi* ungherese l'ha resa possibile, ed è stata bloccata non appena anche la crisi *ungherese* lo è stata.

Ma, quale che sia il giudizio sui fatti di Ungheria, a che punto è oggi la situazione? Su scala internazionale, l'Unione Sovietica reagisce alla crisi mondiale e all'attuale stato di tensione con iniziative che sono tutte rivolte a superare questa crisi e questa tensione: è stata accettata la proposta svizzera per un incontro dei Grandi che gli occidentali hanno respinto, sono state avanzate le proposte di disarmo e di controllo aereo che costituiscono un fatto nuovo di grande portata, è stata prospettata l'eventualità di un ritiro generale di tutte le truppe straniere in Europa, da una parte e dall'altra, è stata riconfermata la dichiarazione del 30 ottobre per quanto riguarda i rapporti tra gli Stati socialisti, si è dichiarato che il ritiro delle truppe dall'Ungheria si accompagnerà a una normalizzazione della situazione in quel Paese.

L'evidentemente erronea è una posizione che, nel valutare la presente situazione internazionale e le sue prospettive, smarrisca questi elementi. Posizioni di questo genere hanno un effetto disarmante nella lotta per la pace, per la distensione, per una alternativa democratica alla attuale maggioranza di governo, per la stessa unificazione socialista, perché non corrispondono alla realtà. La realtà si incarica e si incaricherà sempre meglio di chiarire che chiunque intenda battersi sul serio per la pace, per la distensione, per una politica socialista, trova e troverà naturalmente al suo fianco i comunisti, sul terreno della lotta, che è il solo concreto e valido.

LUIGI PINTOR

Niente petrolio dalla Siria se l'Egitto non sarà evacuato

DAMASCO, 26. — Il ministro dei Lavori Pubblici siriano, Mejdeddine Djabri, ha dichiarato ai giornalisti: «Il governo di Damasco è tuttora deciso a *non permettere che gli oleodotti della "Iraq Petroleum Company"* vengano riattivati, se prima le forze degli aggressori non avranno evacuato l'Egitto».

Il dibattito oggi al Senato

Si apre oggi al Senato un dibattito di molta attualità sulla situazione internazionale e la politica estera del governo. Sarà un dibattito ampio, a quanto si prevede, al cui termine toccherà al ministro Martino, e forse al presidente Segni, di replicare. E' anche probabile che il dibattito si concluda con una votazione di fiducia o di sfiducia. Il governo sarebbe indotto a chiedere una tale votazione non per ragioni *formali*, ma *perché* divisioni abbastanza profonde si sono manifestate nella maggioranza di governo, e nel governo stesso, in questi ultimi tempi, specie in rapporto alla crisi del Medio Oriente.

L'Italia è venuta a trovarsi, *a seguito della politica del governo*, di Fanfani e di Saragat, in una situazione singolare nel quadro dei rapporti tra gli Stati, e già serie conseguenze ne sono derivate anche per la nostra economia. Un elemento nuovo, e particolarmente grave, *si è aggiunto ora con la* prolungata astensione dell'Italia nella votazione all'ONU sull'immediato sgombero degli aggressori dalla zona del Canale.

Il gesto viene attribuito a pressioni esercitate sul governo dall'on. Saragat, altri vi vedono una responsabilità specifica del ministro Martino, altri si richiamano alla responsabilità del capo della nostra delegazione all'ONU, onorevole Piccioni. Ma il gesto è tale da investire collegialmente il governo e la sua maggioranza, e da richiedere un chiarimento ufficiale. Politicamente, *infatti, nel momento* stesso in cui accentuava il suo atlantismo e il suo europeismo di marca oltranzista, l'Italia si è trovata isolata all'ONU contro la maggioranza schiacciante del gruppo americano, dei paesi socialisti e del gruppo afro-asiatico. *Sul terreno economico*, l'astensione dell'Italia ha portato con sé la decisione americana di escluderci da qualsiasi trattamento preferenziale *negli approvvigionamenti* petroliferi, e potrebbe determinare un irrigidimento degli Stati arabi ai nostri danni con la nostra esclusione dai rifornimenti attraverso l'oleodotto americano che parte dall'Arabia saudita e sbocca nel porto *di Sidone, nel Libano.*

Questa situazione grave ha indotto l'on. Fanfani a dettare al *Popolo* un commento che critica l'astensione italiana. *Domandandosi a chi vada* tutta risalire la responsabilità della astensione, il *Popolo* scrive stamane: «Il fatto è che il voto della delegazione italiana all'ONU di sabato scorso appare contraddittorio con quanto il Consiglio dei ministri aveva poche ore *prima* opportunamente deciso nella sua riunione al Viminale, ove il ministro degli esteri aveva sottolineato che condizione essenziale *per risolvere la questione* egiziana e di riflesso quella del Medio Oriente e il ritiro *delle forze* anglo-francesi e israeliane, riaffermando con ciò la necessità che l'Italia continui ad operare nell'ambito delle Nazioni Unite appoggiando *l'azione degli Stati Uniti*».

Se tale attacco dell'organo democristiano è una cosa seria, allora non si potrà non risalire alle origini di quanto è avvenuto dietro le quinte del governo. Poiché è da escludere che il delegato Vittetti abbia assunto *personalmente* l'iniziativa della astensione, si pone il problema: si è trattato di una iniziativa di tutto il governo? Oppure di Saragat, *che certamente c'entra?* Oppure di Martino? E quale è stata la parte del democristiano Piccioni? E' cosa pensa di fare Fanfani per scindere le sue *responsabilità, come* esponente del partito che ha la maggiore responsabilità di governo? O forse l'attacco del *Popolo* è solo una delle manifestazioni di doppio gioco di Fanfani, che attraverso il governo fa una politica e cerca poi di lavarsene le *mani?*

Il dibattito al Senato offre appunto l'occasione per un chiarimento di tutte le responsabilità. Del resto l'agenzia

(Continua in 8. pag. 8. col.)

Possono restare in Egitto civili inglesi e francesi

IL CAIRO, 27. — Il direttore dei servizi informativi, colonnello Abdel Kader Hatem, ha dichiarato che non vi è assolutamente nulla di vero nelle false notizie messe in giro dai governi inglese e francese, riguardanti la questione dei loro cittadini. Il colonnello Hatem ha detto che i sudditi inglesi e francesi erano stati obbligati a rimanere in domicilio coatto in seguito all'invasione franco-inglese, ma possono lasciare l'Egitto se lo desiderano.

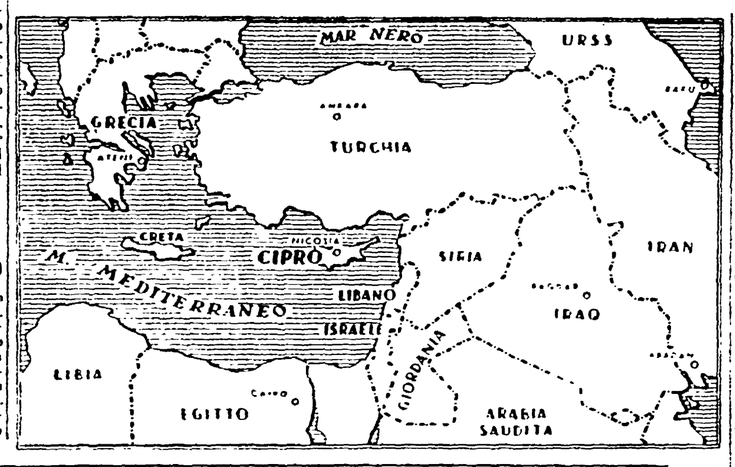
Giavellotto - record a Melbourne

MELBOURNE — Altri sette titoli assegnati ieri: al norvegese Danielsen per il lancio del giavellotto, all'americano Courtney per gli 800 piani, all'australiana Cuthbert per i 100 femminile, all'americano Richards per il salto con l'asta, al sovietico Vorobiev e agli americani Kono e Anderson per il sollevamento pesi. Dei nostri il «*massimo*» *Pigaiani* ha conquistato per l'Italia la seconda medaglia di bronzo nel sollevamento pesi, mentre Giuseppina Leone si è piazzata quinta nei 100 piani e Lievore sesto nel giavellotto. Di tutti i risultati, sensazionale quello di Danielsen, (qui sopra mentre riceve la medaglia d'oro del vincitore) che ha scagliato il giavellotto a m. 85,71, superando di oltre due metri il vecchio record mondiale (Telefoto)

PROFONDA FRATTURA FRA ANGLO-FRANCESI E U.S.A. DOPO LO SCACCO DI SUEZ

Londra e Parigi tentano di ricattare gli Stati Uniti per trascinarli all'aggressione contro la Siria

Selwyn Lloyd a New York cerca di riannodare i fili della intesa - Violenta offensiva della radio turca al governo di Damasco - Armi israeliane introdotte in Siria a scopo di sovversione - I musulmani del Pakistan chiedono l'esclusione dell'Inghilterra dal patto di Bagdad



IL CAIRO, 26 — In seguito al nuovo voto dell'ONU, che tende assai problematico agli *anglofrancesi* il mantenimento delle loro truppe sul suolo egiziano, gli interessi imperialistici europei nel Vicino Oriente si orientano in modo più evidente, e con maggiore accento che nelle scorse settimane, nel senso di creare una nuova occasione di intervento, avendo cura, questa volta, di stabilire una piattaforma sulla quale sia possibile l'incontro con gli Stati Uniti, che è mancato in tutte le fasi della aggressione all'Egitto, ed è tuttora lontano dall'essere raggiunto.

La tesi agitata dalla propaganda occidentale è che la Siria starebbe per diventare non solo politicamente, ma anche militarmente, la base della penetrazione o espansione sovietica nel Vicino Oriente, la quale avverrebbe con la conniventza di Nasser. Un violento attacco contro la Siria viene scatenato dalla radio di Ankara, la quale afferma che in questo paese esisterebbe un regime di terrore e di oppressione, mentre vi affluirebbero armi in gran numero dalla Unione Sovietica.

Lo spunto alla trasmissione di radio Ankara è stato fornito dal comunicato conclusivo della recente conferenza dei paesi non europei del patto (la stessa Turchia, il Pakistan, l'Iran e — solo degli stati arabi — l'Irak) che nel punto quarto parlava di «inquietudini» suscitate da atti di sovversive nel Vicino e Medio Oriente». Ma se, appare che, in tal modo, il patto di Bagdad riesca ancora a svolgere una funzione, esso non è però riuscito ad allargarsi, e ad estendere conseguentemente l'influenza inglese nel mondo arabo. Il tentativo di includervi la Giordania fallì recentemente, in occasione delle elezioni che hanno portato al governo di tale paese una rappresentanza progressista, e accade ora che non solo la Giordania non aderisca al patto di Bagdad, ma sollevi il problema della denuncia del patto anglo-giordano di alleanza.

Contemporaneamente avviene che anche nel Pakistan, paese in cui la politica filo-occidentale del governo si basa — dopo l'aggressione anglofrancese all'Egitto — nel sentimento musulmano della popolazione, l'adesione al patto di Bagdad è seriamente condizionata da tale limite. Oggi, il congresso della Lega musulmana del Pakistan occidentale ha formulato infatti una interessante proposta: l'espulsione della Gran Bretagna dal patto di Bagdad.

La manovra a danno della Siria viene tuttavia perseguita, non solo attraverso il patto di Bagdad ma anche attraverso Israele: la radio di Amman ha reso noto oggi che armi di provenienza israeliana (a giudicare dalla loro fabbricazione) sono state rinvenute in possesso di tribù nomadi, che si accingevano a trasportarle in Siria, dove evidentemente avrebbero dovuto essere adoperate a fini di sovversione. Così ancora una volta, come un mese fa quando parve che le truppe israeliane stessero per entrare in Giordania alla vigilia delle elezioni, l'Italia e Israele si troverebbero in uno stesso gioco, sebbene ciascuno dei due sia ostile al rafforzamento dell'altro.

Quanto all'altro calcolo che gli anglofrancesi fanno, di realizzare l'incontro con gli Stati Uniti, ponendo in guardia Washington circa il preteso pericolo di una espansione sovietica nel Medio Oriente, esso appare evidente dalla campagna della stampa britannica, la quale afferma che la situazione in Siria si starebbe modificando ulteriormente a vantaggio della sinistra (*Observer*), ovvero che il presidente El Kowatli sarebbe «prigioniero del capo di stato maggiore, Sarraj, amico di Nasser» (*Sunday Express*).

Da parte egiziana si è reagito a questa campagna con una precisazione, fornita da Mustafà Amin, direttore di un giornale del Cairo, in una intervista per una compagnia televisiva americana. Amin ha detto che il governo egiziano non si orienta in senso socialista, e che esso non ha mai chiesto l'aiuto di volontari sovietici in particolare, ma di volontari di tutti i paesi, compresi gli americani. Anche il ministro degli esteri egiziano Fawzi ha fatto una intervista per la televisione USA, e in tale occasione ha detto che, quando le truppe imperialiste saranno state ritirate dal canale, il Cairo sarà favorevole a una sistemazione pacifica delle vertenze con Israele, compresa quella per la zona di Gaza per cui il ministro suggerisce l'internazionalizzazione.

I colloqui anglo-americani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 26. — *Selwyn Lloyd, il quale avrebbe dovuto fare oggi il punto sulla situazione davanti a un Parlamento ansioso di conoscere con precisione le intenzioni del governo in merito al ritiro delle truppe dall'Egitto, è rimasto a New York per proseguire la sua disperata azione diplomatica, e la Camera dei Comuni ha dovuto attesa da Butler una presa di posizione dopo l'ultimo schiacciante voto dell'Assemblea generale dell'ONU.*

Il ministro degli Esteri è rimasto a New York allo scopo di raccogliere qualche appoggio all'azione diplomatica che la Gran Bretagna si ripromette di svolgere alle Nazioni Unite in futuro, per far prevalere il punto di vista secondo cui la permanenza delle forze dell'ONU in Egitto deve essere legata «alla soluzione dei problemi pendenti nel Medio Oriente», creando così un rapporto diretto tra la missione delle Nazioni Unite e un accordo sulla gestione internazionale del canale di Suez.

In un documento ufficiale del Partito conservatore (una circolare di direttive ai propagandisti) si afferma infatti che è necessario spiegare al Paese che «alle forze dell'ONU è stato attribuito il duplice compito di sgombrare il Canale e di sistemare lo "status" futuro del canale stesso». Si tratterebbe in altre parole di utilizzare l'ONU «per il raggiungimento degli obiettivi inglesi», come ebbe a dire Butler la settimana scorsa ai Comuni.

Su questa fase dell'azione diplomatica si è soffermato oggi il consiglio di gabinetto, presieduto da Butler. Il voto di sabato scorso all'Assemblea generale è stato un vero e proprio choc per gli ambienti politici conservatori, nei qua-

LUCA TREVISANI

(Continua in 8. pag. 8. col.)

IN UN DISCORSO ALLA NAZIONE UNGHERESE

Janos Kadar spiega alla radio i motivi della partenza di Nagy

A colloquio col consiglio operaio nella famosa cittadella industriale di Csepel
Sui muri di Budapest la gente scrive: «Torniamo al lavoro. Il lavoro è la vita»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

BUDAPEST, 26 — Alle ore 22 di stasera il primo ministro Kadar ha rivolto al popolo ungherese, da microfoni di radio Kossuth, un discorso in cui affronta i problemi più importanti della attuale situazione politica ed economica del Paese. Kadar ha affermato che la controrivoluzione è stata debellata, ma che alcuni gruppi hanno cercato ripetutamente di ostacolare la ripresa del lavoro. La nuova polizia, che progressivamente va assumendo nelle proprie mani i compiti di vigilanza e di controllo della sicurezza dei cittadini, sta arrestando tutti i delinquenti comuni liberati nelle scorse settimane. Il governo ritiene tuttavia necessario arrestare anche tutti quegli elementi controrivoluzionari che sono ancora nascosti, per tradurli davanti ai tribunali.

«In ciò — ha affermato Kadar — non faremo concessioni. Ripeto la promessa solenne che nessun lavoratore verrà fermato per aver preso parte alle manifestazioni del 23 ottobre». Successivamente il Primo Ministro ha esaminato la questione della normalizzazione, rilevando l'esistenza di anomalie e di arbitri che devono essere fatti cessare. I consigli operai devono rispettare e assolvere i compiti che sono stati fissati nel recente decreto legge. Le illegalità, come la vendita di proprietà del popolo, devono essere stroncate. La democrazia ha i suoi organi legali: disobbedienze e illegalità non appartengono alla democrazia. Abbiamo tutte le condizioni — ha detto Kadar — per consolidare l'ordine, e fra non molto potremo dire di aver adempiuto a questo compito». Una o due settimane fa ancora esistevano bande che seminavano il terrore: oggi la situazione è mutata, anche se alcuni elementi proseguono la loro azione di intimidazione psicologica. Tra questi vi sono persone che si proclamano democratiche, ma ben presto si rivelano per quello che veramente sono: ex proprietari, ex borghesi, elementi dal passato oscuro. L'ordine popolare assicura lavoro e tranquillità agli operai, ai contadini e agli intellettuali, ma non può concedere una vita comoda ai fascisti».

Kadar ha poi rilevato che dopo quasi tre settimane dalla paralisi della vita attiva nel Paese, oggi il lavoro è stato ripreso. Egli ha ringraziato tutte le categorie di lavoratori, in particolare di contadini, che hanno effettuato i lavori stagionali, anche se è grado siano state ostacolate dagli elementi controrivoluzionari che hanno operato nelle campagne.

Il primo ministro ha quindi rilevato che la produzione industriale è ugualmente ricominciata, ma non con il ritmo normale. Kadar ha affermato che, fino a quando la vita normale non sarà pienamente ristabilita, nessun allargamento governativo potrà essere attuato.

«Anche noi — ha detto il primo ministro — vogliamo compiere al più presto i passi necessari per giungere ad un allargamento del governo, ma non ci accingeremo a compierlo sotto la pressione di elementi che perseguono obiettivi contrastanti con gli interessi nazionali. Durante il governo Nagy avvenivano mutamenti ogni mezz'ora. Noi non seguiamo questa strada».

Il primo ministro si è poi soffermato sulle rivendicazioni economiche ed in particolare sulle richieste di aumenti salariali. Egli ha affermato che il governo non potrà acconsentire ad aumenti, che superino i limiti delle attuali possibilità. L'aumento dei salari vale solo se accompagnato dalla produzione che ne concreta il valore — ha detto Kadar. Quando la produzione aumenterà, anche i salari potranno essere ulteriormente elevati: è nell'interesse dei lavoratori, e di tutto il Paese aumentare la produzione per migliorare il livello di vita del popolo.

Kadar ha quindi sottolineato le gravi carenze attuali che intralciano seriamente lo sviluppo della rinascita nazionale: mancanza di energia elettrica, di carbone, di olii minerali. Gli aiuti dei Paesi socialisti, — egli ha detto — servono solo a superare la congiuntura, alludendo chiaramente alla impellente necessità di sviluppare la produzione nazionale.

Infine il primo ministro Kadar ha affrontato il problema Nagy. «Tutti conoscono — egli ha dichiarato — la situazione creatasi fra il 30 ottobre e il 3 novembre. La controrivoluzione ha get-

ORFEO VANGELISTA

(Continua in 7. pag. 7. col.)

Intervista di Ciu En-lai sui rapporti Cina-USA

Il premier cinese avrebbe anche ammesso la possibilità di un ritorno di Cian Kai Scek nella Cina popolare

PHOM PENH (Cambogia), 26. — Tre giornalisti americani hanno avvicinato il primo ministro e ministro degli esteri cinese Ciu En-lai — secondo quanto riferisce l'agenzia AP — a bordo del panfilo del principe Norodom Sihanouk di Cambogia, e gli avrebbero rivolto talune domande, aventi per oggetto particolarmente i possibili sviluppi dei rapporti fra la Cina e gli Stati Uniti.

Stando a ciò che l'agenzia riferisce, Ciu En-lai avrebbe dichiarato di ritenere che la tendenza generale della situazione internazionale sia verso la distensione, e che non vi siano concreti pericoli di guerra. In tale quadro, sarebbe augurabile un rapporto di pacifica coesistenza fra la Cina e gli Stati Uniti, fondato non solo sulla collaborazione tecnica ma anche su altri interessi.

Interrogato inoltre sulla possibilità di soluzione pacifica della questione di Formosa, il premier cinese avrebbe detto che una tale soluzione potrebbe essere data dal ritorno a Pechino di Ciang Kai-Scek e di coloro che con lui si sono rifugiati nell'isola. L'agenzia afferma che il primo ministro avrebbe espresso l'opinione che Ciang Kai-scek potrebbe ottenere in Cina un alto incarico. Non mancherebbero precedenti in questo senso, come quello del generale Ba Fu-tsoi, comandante nazionalista di Pechino, che negoziò la resa della città alle vittoriose truppe popolari, ed è ora membro del Consiglio di difesa della Repubblica popolare cinese. Ciu En-lai avrebbe ricordato anche il periodo in cui i dirigenti del popolo cinese e Ciang collaborarono in seno al Kuomindan.

Il dito nell'occhio

Birichini del re

[illegible] agenzie informano che l'Unione Monarchica Italiana, ha deciso di [illegible] la propria organizzazione giovanile. I rampolli del tedeschismo de[illegible] questa assumeranno il [illegible] appellativo di «Birichini del Re Umberto II».

[illegible] contrasto [illegible] ideologicamente nel MSI. Mi[illegible] ex fascisti e [illegible] di estremisti [illegible]. Alternativa proponenza [illegible] per gli sospettosi. I ragazzini, i buoni [illegible], si sono squagliati.

Il fesso del giorno

«Ci sto imparando [illegible] di mussolinismo e governativo e nel fesso» Da un discorso di Enzo Maria Gray.

ASMODEO